

Tradurre Parini nel terzo millennio

Cristina BARBOLANI
Universidad Complutense de Madrid¹
crisbarbola@yahoo.es

Recibido: 20/11/2012
Aceptado: 03/12/2012

RIASSUNTO

L'annuncio che intendo dare della versione spagnola del *Giorno* pariniano, ultimo mio lavoro apparso on line presso la "Biblioteca de Traductores Españoles" (BITRES), sezione della più ampia "Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes" (BVMC) dell' Università di Alicante, non può prescindere da una premessa di tipo personale che rievoca circa un quarantennio di esperienze accademiche.

Parole chiavi: Parini, *Il Giorno*, traduzione spagnola

Translating Parini in the third millennium

ABSTRACT

I give notice here of the Spanish version of Parini's *Il Giorno*, my last work which has been published online at the "Biblioteca de Traductores Españoles" (Library of Spanish Translators, BITRES), a section in the wider "Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes" (Virtual Library Miguel de Cervantes, BVMC) at the University of Alicante, preceded by some personal thoughts on my academical experience during the last forty years.

Keywords: Parini, *Il Giorno*, Spanish translation

Con il bagaglio di una formazione fiorentina risalente agli ultimi anni 50 debitrice a eccelsi maestri (Contini, Migliorini, Binni per citare solo i più noti) fra i quali Oreste Macrí, che orientò la mia ricerca verso l'Ispanistica, mi sono stabilita in Spagna nel 1961, inserendomi nel Dipartimento di Italianistica dell'Università Complutense di Madrid fin dai primi anni 70. Con Joaquín Arce, compianto fondatore di quest'Istituto, ho assistito ai primi esordi di un'italianistica assai attiva, che ha dato frutti più maturi nell'ultimo ventennio, dopo varie vicende non sempre gloriose.

Il mio primo approccio all'insegnamento, in quei tempi di scarso contatto fra Spagna e Italia (fra l'altro per l'abisso esistente allora fra i sistemi di governo dei due paesi), mi mise fin da subito di fronte alla mancanza di testi ben tradotti da utilizzare

¹ Dpto. de Filología Italiana. Facultad de Filología. Universidad Complutense de Madrid. Ciudad Universitaria s/n, 28040 Madrid.

per le lezioni di letteratura destinate a chi non aveva una padronanza totale della lingua italiana. Mi resi ben presto conto che al lavoro di ricerca inerente agli studi universitari era più che necessario abbinare una attività parallela di traduzione dei classici; attività che al di fuori dell'ambito accademico trovavo svolta in modo così deterioro da procurarmi una delusione dopo l'altra nell'adottare le trasandate versioni disponibili. Non mancavano alcune notevoli eccezioni, come i poeti-professori Jorge Guillén o Ángel Crespo, e lo stesso Joaquín Arce, traduttore di Montale, di Michelangelo e di altri, oltretutto studioso di traduzioni (famosa e premiata una sua monografia sulla versione secentesca dell'*Aminta* del Tasso, ad opera di Juan de Jáuregui). Per fortuna, con la fine della dittatura franchista e la successiva incorporazione della Spagna all'Unione Europea, i tempi cambiarono. Nell'ambito accademico, a poco a poco, questa complementarità fra indagine e traduzione veniva sentita contemporaneamente in diverse sedi dell'italianistica: a Siviglia Jacobo Cortines traduceva il *Canzoniere* del Petrarca (1989), mentre María de las Nieves Muñiz, notissima studiosa ora titolare della cattedra di Barcellona, negli anni 80 e 90 affrontava addirittura la versione de *I promessi Sposi* (1985) e dei *Canti* leopardiani (1998). Anche alcune mie colleghe madrilene si situarono su questa linea, soprattutto Rosario Scrimieri con la sua magnifica versione del *Piacere* dannunziano (1991), e María Hernández, specializzata in Boccaccio (*Decameron*, 1994 e *Ninfale fiesolano*, 1997), con un'incursione in Goldoni (*La locandiera*, 1991). Da parte mia sfruttai l'occasione, offertami da una fondazione di storia della scienza, di pubblicare in spagnolo un breve ma importante testo del cremonese Gianello Torriani, oltre a cimentarmi nella trascrizione e versione di un lungo e complicato manoscritto da poco scoperto e inedito, il *Trattato delle virtù et proprietà dell'acque* di Giovan Francesco Sitoni, ingegnere al servizio di Filippo II (1990). Fu questa un'esperienza appassionante che mi mise di fronte a tanti problemi, come quello della resa di termini "scientifici", ma che poco aveva a che vedere con i classici della letteratura, e meno ancora con testi di poesia che avrei voluto affrontare e per i quali però mi sentivo ancora poco preparata. Infatti, per la mia edizione bilingue della *Mirra* di Alfieri preferii utilizzare una eccellente versione spagnola del primo Ottocento, con l'integrazione soltanto della versione del sonetto di dedica alla Stolberg, che mancava in quel testo. Ecco però che si doveva ripresentare la tentazione di tradurre: il Dipartimento di Italianistica, diretto dal prof. López Cortezo, che vi inaugurò un lodevole spirito di équipe, curò due bei volumi di traduzioni spagnole: una scelta di poesie di Montale in occasione del centenario della nascita (1996) e *S'io fossi fuoco/Si yo fuese fuego* (2000), antologia di sonetti di Cecco Angiolieri. Ebbene, come un gourmet che si improvvisa cuoco, a quest'ultima iniziativa presi parte anch'io con la versione di due sonetti. Adesso mi rallegro di quella decisione, che in quel momento giudicavo troppo audace, perché col senno di poi credo che sia venuta a realizzare, seppure in minima parte, un desiderio a lungo represso. Qualche anno prima, in occasione di un convegno, avevo scritto e pronunziato una relazione assai severa su una infelicissima traduzione dei *Canti* di Leopardi apparsa in una sede editoriale prestigiosa; contributo, sia detto per inciso, che mi causò non pochi problemi. Vi avevo tra l'altro affermato che la più efficace critica di una versione

sarebbe stata quella di offrirne una migliore. Quella riflessione, tutto sommato elementare, espressa in un lavoro che non annovero nemmeno fra i più riusciti, conteneva forse la spinta definitiva per mettere alla prova il mio bilinguismo cimentandomi con Cecco Angiolieri.

Comunque siano andate le cose, da quel momento lo studio della traduzione letteraria è diventato (e continua ad essere) il mio campo di ricerca preferito, e mi ha fornito lo spunto per numerosi lavori; parallelamente, però, la nuova aspirazione a tradurre, sempre rinviata *sine die* e postposta ai molti impegni di famiglia, di docenza e di ricerca, non solo non è mai stata accantonata, ma è divenuta irrinunciabile, fino a manifestarsi di recente con forza proprio in coincidenza con la nomina a emerito e l'allentamento di altre attività.

Questi dunque i personalissimi antecedenti della versione spagnola del *Giorno* or ora approntata; ma, indipendentemente da quanto rappresenta nel mio *iter*, credo che abbia adempito un compito necessario per diverse ragioni obiettive. Anzitutto perché riempie una casella vuota. Il *Giorno*, praticamente sconosciuto ai lettori spagnoli, come testo originale risulta difficile da leggere anche per chi ha una competenza discreta dell'italiano odierno. Finora ne esistevano due versioni: una tardosettecentesca e incompleta del gesuita espulso Fernández de Palazuelos, curiosità bibliografica praticamente introvabile, di ardua lettura, e decisamente sconsigliabile per un'edizione moderna; l'altra risalente agli anni 60 del secolo scorso, esempio-scempio di pressapochismo e sciattezza. Il bistrattato poemetto pariniano meritava dunque una versione spagnola attuale e leggibile (divulgativa, se vogliamo; la parola non mi fa ribrezzo), equidistante sia dalla sofisticazione scostante di un artificioso lessico rococò – oggetto, peraltro, di legittimo studio erudito – sia dalla trasandatezza di una versione elaborata “a orecchio” che nessun docente di italiano all'estero tollererebbe neppure in un allievo di primo corso. Comunque, anche a prescindere da questa manifesta assenza, la traduzione di un classico non ha bisogno, a mio avviso, di essere giustificata. Come ci ha insegnato Italo Calvino, il classico è il libro che non si esaurisce mai, poiché si rinnova e si arricchisce attraverso i secoli ad ogni nuova lettura; e la traduzione è un modo di lettura attento, forse il più attento. Lettura piena di problemi ma quanto mai gratificante, croce e delizia dello studioso; qualcosa di diverso dalla ricerca, in quanto pretende (o si illude?) di avvicinarsi allo scrittore in una sorta di condivisione dei suoi meccanismi creativi.

Chiaramente la mia versione *on line* è destinata per ora al *lector común hispanohablante* che può avere la curiosità di avvicinarsi al Parini. “Per ora” è una precisazione non inutile, in attesa di tempi migliori per la docenza universitaria. Infatti sarebbe troppo ingenuo ignorare lo scarso o nullo spazio tuttora concesso allo studio dei classici italiani del Settecento nell'ambito accademico spagnolo (che è quello ora chiamato in causa; ma sicuramente il discorso si potrebbe applicare anche altrove). Escluso praticamente dall'Italianistica, il secolo dei Lumi resta competenza dello studio di altre letterature europee, e si contano sulle dita i docenti di italiano che, in un esercizio solitario spesso al margine delle materie che insegnano, si dedicano a Goldoni, a Parini o ad Alfieri. Del resto non si può negare

che tale criterio obbedisca a una certa logica, condivisibile o meno, che tende a “salvare” nei piani di studio quanto rappresenta più gloriosamente l’Italia. Dovendo scegliere, come non concedere il maggiore (o l’unico) protagonismo disponibile a Dante o al prestigioso Rinascimento che tanto ha influito sul *Siglo de Oro* spagnolo? O alla contemporaneità, senz’altro più accattivante per i giovani?

La scelta di tradurre il poemetto pariniano, rischiosa perfino a scopi divulgativi, non poteva dunque permettersi di oltrepassare certi limiti. Da parte mia non escludo – anzi mi auguro – di riprendere in mano il lavoro per corredarlo di maggior abbondanza di dati, anche biografici, di un’informazione completa sui molti problemi ecdotici del testo pariniano, di una bibliografia ragionata e di tutto quanto potrebbe, con qualche ulteriore anno di studio, trasformarlo in senso più rigorosamente accademico; voglio precisare però che in questo momento ho dato volontariamente la priorità al testo tradotto, in endecasillabi come fu concepito l’originale, riducendo invece alle linee essenziali lo studio introduttivo e la bibliografia, per l’urgenza, a mio avviso, di presentare una dignitosa versione del poemetto. Devo confessare che questa istanza ha orientato fondamentalmente i miei criteri, assunti consapevolmente e con intera responsabilità, anche a rischio di sbagliare.

Ad esempio, fra i molti dubbi che mi hanno assalito vi era, ovviamente, quello “quantitativo”. Quanto (e di conseguenza, quale) *Giorno* tradurre? Basarsi sul testo della magnifica edizione critica di Isella e Tizi avrebbe garantito un’operazione filologicamente assai più corretta di quella per la quale ho optato, basata su uno dei fin troppo vituperati “collages” approntati dal Reina in poi. Perché però il lettore spagnolo, ripeto presuntamente non universitario, che forse poco o nulla ha letto finora del Parini, dovrebbe prescindere dalla realizzazione, sia pur parziale e incompiuta, o in parte fallita o accantonata, del progetto più significativo del poeta? Era necessario, come ho sperimentato con una prolungata docenza, mettersi “nei panni” di un lettore non italofono e adottare la sua ottica: ricordo la fatica di spiegare ai miei antichi allievi (e si trattava di studenti universitari!) che andava letta la *Liberata* anziché la *Conquistata*, contro il parere del Tasso stesso, che aveva invece dato la sua approvazione definitiva alla seconda. Ho affrontato dunque “tutto” il poemetto, senza sfrondare e, detto sia per inciso, senza lesinare lo sforzo per un migliaio di versi in più.

Ma la scelta più ardua non è stata questa, bensì quella di tradurre in endecasillabi. Il Parini con il *Giorno* non voleva soltanto diffondere i suoi principi umanitari e illuministici né limitarsi a satireggiare la società dei nobili; per questo bastava il suo *Dialogo sopra la Nobiltà*, più convincente anzi nel metterne in evidenza le contraddizioni irragionevoli. Con il poema satirico-didattico, progetto senz’altro più ambizioso, il Parini riesce a conferire un valore aggiunto alla propria visione del mondo, proprio con l’adesione volontaria a quel genere tradizionale, tanto diverso dal giornalismo incipiente all’epoca, mediante l’esibizione al modo “antico” di una epopea ormai impossibile; soltanto in versi il Parini può esprimere quella sensibilità raffinata priva di *sensiblerie* che gli fa ripudiare e allo stesso tempo ammirare un mondo degradato.

Non intendo negare che una traduzione in prosa, se fedele, possa risultare altrettanto dignitosa, ma resta indubbiamente più lontana dall'originale, mentre io intendevo avvicinarci. Altra cosa sono gli pseudo-versi, che purtroppo sono abituata a vedere ovunque: troppe volte si lascia semplicemente un qualsiasi spazio vuoto che interrompa la riga della pagina, facciando le frasi con qualche figura retorica (soprattutto l'abusato iperbato) quasi sempre innecessaria, nella pia illusione che uno stile diverso dalla prosa garantisca di per sé un registro più elevato. Non era proprio il caso di procedere così di fronte all'andamento abbastanza lineare e intenzionalmente quasi "prosaico" del *Giorno* pariniano.

In quest'ordine di idee rientra la mia scelta del verso. Ma molte altre sono state le indecisioni, i ripensamenti e le difficoltà attraverso cui è passata la mia fatica. Nella ricerca di equivalenze lessicali tecniche (il gioco della Cavagnola non si conosce in Spagna né con questo nome né con altri) o semantiche (quasi impossibile tradurre ad esempio "Bel Mondo"), a volte ho dovuto apporre quella che si conosce come N.d.T., o utilizzare le virgolette, una opzione che a priori avevo scartato. Non ho invece mai dubitato della necessità di tradurre il poemetto. Tra l'altro mi ha aiutato e incoraggiato la convinzione che Parini redivivo nell'attuale secolo XXI scriverebbe di nuovo il suo *Giorno* (infatti nell'introduzione non manca il necessario capitoletto "Actualidad de Parini"), seppure in altre forme e in altro stile. Qualche mese dopo la consegna della mia traduzione alla BVMC, il filosofo e saggista spagnolo Rafael Argullol pubblicava sul *País* del 13/5/12 un articolo sulle ragioni per cui Francisco de Goya oggi riprenderebbe i suoi pennelli senza pericolo di anacronismo, sia come pittore della corte, sia come testimone delle violenze, dei soprusi e degli incubi di una gran parte dell'umanità. E io non mi sono mai stancata di spiegare e scrivere che Parini equivale a Goya.

Per concludere, vorrei ribadire due cose abbastanza ovvie. La prima è che la versione che presento cerca di avvicinarsi il più possibile all'originale, ma non per questo pretende di uguagliarlo o sostituirlo. Come ho ricordato nel mio breve *Estudio preliminar*, non si ripeterà mai abbastanza il detto di Cervantes che la traduzione è come il rovescio di un arazzo: ci fa capire la scena e le figure che rappresenta ma non può nascondere i fili e i punti del ricamo, né i rammendi, le cuciture o altre eventuali tracce di pecche e pentimenti del lavoro. La seconda è che la traduzione resta comunque necessaria, forse proprio perché è una lettura intensa vicina all'interpretazione, e ogni epoca esige la sua, che insista su aspetti a cui il lettore risulta più sensibile, mettendo a fuoco un tema più che un altro: operazione sempre provvisoria, sempre insufficiente, e per dirla con un termine ormai abbastanza demodé, continuamente "aperta".